

MIO PADRE E L'ARTE DI DANZARE LA VITA
testimonianza di Maria Lanotte



1

Mi chiamo Maria Concetta Lanotte, sono figlia di Isabella Il Grande e Domenico Lanotte (1921), emigrato in Belgio da Margherita di Savoia nel 1947, quando aveva ventisei anni. Quando sono nata io, nel giugno del 1964, a Monceau Sur Sambre, a pochi chilometri da Charleroi, mio padre lavorava già da diciassette anni nell'area carbonifera di Marcinelle, insieme a tanti altri italiani, tedeschi, olandesi, francesi, turchi e belgi. L'anno precedente aveva sposato mia madre (che aveva conosciuto a Margherita all'inizio anni Sessanta) e partirono insieme dal paese, dove facemmo ritorno nel 1978.

Nel distretto di Charleroi in cui abitavo si respirava una bella atmosfera cosmopolita. Il

mio quartiere era un aggregato di case indipendenti, tutte con giardinetto, pianterreno e primo piano, soffitta e cantina. Ricordo tutto di quella casa, ogni piccolo dettaglio: le scale interne in legno, verniciate di chiaro, la tappezzeria fiorata, l'arredamento. Ancora mi capita di sognarla perché là ho trascorso l'età più felice della mia vita, quella di tutta la famiglia riunita. Era una casa che poi mio padre acquistò, la "nostra" casa, mentre a Margherita avevamo solo un modesto pianterreno in via Parzanese, punto d'appoggio per brevi soggiorni estivi.

In cantina, ricordo, tenevamo le scorte di carbone. Nel piazzale, tra le case, si trovava una tramoggia interrata in cui i camion svuotavano direttamente il loro carico. Alcuni abitanti compravano il carbone, ma ai minatori veniva distribuito gratuitamente.

Non era un quartiere destinato ai lavoratori in miniera, né abitato da soli immigrati: nella mia strada c'erano belgi, tedeschi, olandesi, italiani (pugliesi, siciliani, abruzzesi). Io entravo e uscivo da tutte le case del vicinato e giocavo con bambini di varie nazionalità: ciascuna casa aveva i suoi odori e i suoi colori. In quella dei bambini tedesco-olandese, alle 16, ci preparavano la merenda a base di pane, burro e marmellata e tè con la panna. Dell'abitazione turca ricordo gli arazzi alle pareti e i tappeti, i colori dei tessuti e dei cuscini, la quasi totale assenza di suppellettili, fatta eccezione per dei divanetti austeri a ridosso di una parete ma, soprattutto, l'odore intenso di spezie che profumava l'aria. Se stavo in giardino con l'amica belga, la mamma ci portava il tipico cartoccio di patatine fritte nello strutto. Una prelibatezza che ancora mi manca.



Ciascuna famiglia era una storia, una cultura, una gastronomia ed io, senza averne coscienza, respiravo quella temperie interculturale e mi formavo una mentalità aperta e libera da stereotipi, come quella di papà. Lui era una persona di larghe vedute, era cinquanta anni avanti agli altri come mentalità. Benché avesse due figlie femmine, non ci ha mai pensate “accasate” col matrimonio, ma ci immaginava affermate professionalmente, entrambe laureate. C’era quel desiderio, alla base della motivazione a restare in Belgio, definitivamente. Comunicavamo in lingua francese. Io stessa parlavo poco l’italiano, anche se lo comprendevo ma non sapevo

scriverlo. Lo parlavo perché l’estate, tra luglio e agosto, trascorrevamo un periodo di vacanza a Margherita, ma non tornavamo tutti gli anni. Ci volevano più di ventiquattro ore di treno per rimpatriare. In casa, normalmente, si parlava una commistione di dialetto salinaro e italiano, ma io parlavo esclusivamente il francese. Eppure, non essendoci lo “ius soli”, per lo stato belga io continuavo ad essere di nazionalità italiana, in quanto figlia di immigrati.

Mio padre non partì da solo, ma insieme a tanti altri meridionali che dovevano fare i conti con fame e disoccupazione. Lui era stato in guerra e anche prigioniero dei tedeschi, ma aveva un carattere così solare che sapeva cogliere, da ogni circostanza, il lato positivo. Anche dall’esperienza della prigionia tornò con una discreta conoscenza della lingua e tante amicizie tedesche.

Com’è noto, nel Dopoguerra, i lavoratori in miniera erano oggetto di un preciso accordo, quasi uno scambio, tra gli stati: ogni certo numero di emigrati, lo stato italiano riceveva dallo stato belga la fornitura un certo quantitativo di carbone. Erano praticamente ridotti a merce di scambio: vite umane/carbone. “Carne da carbone”. Ho saputo che mio padre frequentava assemblee socialiste, in quanto animato da profondo senso di giustizia e senso di solidarietà con i lavoratori più deboli, ma in casa c’era serenità. Mio padre non ha mai fatto trapelare nulla di quel duro lavoro in miniera. Era sempre sorridente, sempre disponibile con me e mia sorella Chiara.

Amava moltissimo il ballo e mi ha trasmesso questa passione. Uno dei ricordi più belli che ho di lui è quando ballava le canzoni di Armstrong e di me, piccolina, che lo seguivo appoggiata sulle sue scarpe, o che mi faceva volteggiare nell’aria per insegnarmi le piroette del rock’n roll. Era un abile ballerino e mi hanno raccontato che da scapolo era capace di uscire a ballare fino a tarda sera e alzarsi presto al mattino per andare in miniera, come se nulla fosse.

Storia di donne e di uomini, di acque e di terre

Domenico era il primogenito di sei figli, cinque maschi e una femmina. Di anno in anno, quando tornava dal Belgio, c'era sempre qualche zio che si decideva a partire con lui. Zio Peppino e zio Salvatore, lavorarono insieme a lui, a Marcinelle, invece zio Luigi si trasferì in un'altra cittadina, poco lontano, per svolgere un'altra occupazione. A zio Salvatore, purtroppo, a seguito di un crollo in miniera, praticarono l'amputazione di un braccio e quindi dovette far rientro in Italia, a Milano. Morì due anni dopo di leucemia, appena quarantenne. Io non l'ho conosciuto.

Ancora oggi vivono in Belgio la moglie di zio Luigi e le mie cugine che, come me, hanno figli adulti. Appena sono diventate maggiorenni, le mie cugine si sono "naturalizzate", cioè hanno scelto di acquisire la cittadinanza belga, rinunciando a quella italiana, in modo tale da avere accesso a pubblici concorsi. Una delle due ha sposato un belga, quindi è pienamente belga anche lei. Tuttavia, dal 2010, il Belgio ha dato la possibilità ai figli di immigrati di avere la doppia nazionalità (e quindi due passaporti, senza dover scegliere). Nessuna di loro si trasferirebbe mai in Italia, perché quella è la loro dimensione. Eppure l'Italia rappresenta quel certo non so che, nel loro sentire, come legame con le proprie radici o qualcosa di cui andare fieri: il figlio di mia cugina, Johan Lepage, figlio di madre naturalizzata belga e padre belga, ad esempio, si è fatto tatuare la scritta "made in Italy".

Della famiglia di origine solo due fratelli di mio padre rimasero a Margherita: zia Carmela e zio Giovanni. Giovanni, appena quindicenne, si "inventò" la professione di fotografo. Si trovò tra le mani una buona macchina fotografica, quindi provò a fotografare i bagnanti sulla spiaggia, a sviluppare e stampare in proprio, per rivendere, le sue fotografie. Faceva quello che viene chiamato "lo scattino" e visto che l'attività portava frutto, proseguì su quella strada, perfezionandosi nel tempo fino ad aprire uno studio fotografico tutto suo.

I controlli medici dei lavoratori in miniera erano scrupolosi e frequenti. Bisognava accertarne continuamente lo stato di salute, per verificarne l'abilità al lavoro. Quando si riscontravano i primi sintomi di malattie professionali, gli operai venivano destinati ad altre mansioni, in superficie. A mio padre riscontrarono l'insorgenza di difficoltà respiratorie per cui, avendo maturato il diritto alla pensione, quando gli vietarono di scendere nei pozzi fece la scelta di lasciare il lavoro. Siccome aveva le mani d'oro, lo chiamavano per lavoretti di idraulica, riparazioni o piccoli restauri edilizi. Era una persona mite, mio padre, quindi era ricercato e benvenuto da tutti. Non aveva la necessità di integrare lavorando, perché stavamo bene, ma gli piaceva tenersi occupato e restare in contatto con la gente. La morte di mio padre ha segnato un doloroso spartiacque tra la mia vita precedente, in Belgio, e quella a Margherita. Il ritorno in Italia è stato frettoloso: io, mia madre, mia sorella in treno, con un'unica valigia. Dei profughi. Non c'era tempo da perdere: a mio padre diagnosticarono un cancro allo stomaco e gli restava poco. I parenti reclamavano il nostro rientro: come avrebbe potuto, una donna sola con due figlie femmine, cavarsela in terra straniera? Mio padre fu trasportato in ambulanza all'aeroporto di Bruxelles e poi da Bari direttamente all'ospedale di Canosa, dove morì il 4 febbraio del 1978.

Io, che lì frequentavo il liceo, fui inserita in terza media. Avevo iniziato le vacanze natalizie in Belgio e, a gennaio, mi ritrovai a frequentare una classe italiana. Il mio inserimento scolastico era reso difficoltoso dalla scarsa conoscenza dell'italiano. Devo all'umanità e professionalità della professoressa Rosa Simone se riuscii a superare gli impacci e a cavarmela agli esami. Creò un gruppo di ragazze di supporto, con le quali mi incontravo nel pomeriggio a studiare. Poi frequentai il liceo a Cerignola e mi sono laureata in lingue, all'Università di Bari. Invece mia sorella Chiara ebbe difficoltà di inserimento e rischiò la bocciatura in quinta elementare. Fortunatamente alla scuola media incontrò la professoressa Assunta Tozzi, che le restituì fiducia in se stessa e proseguì gli studi senza problemi.

La cosa di cui avvertivo molto la mancanza era l'organizzazione scolastica, così efficace ed efficiente in Belgio e così povera di stimoli a Margherita.

Storia di donne e di uomini,
di acque e di terre



4

Il liceo belga prevedeva un curriculum comune obbligatorio e poi un'individualizzazione dell'offerta formativa, attraverso lo spostamento degli studenti in aule dedicate a questa o quella disciplina, in base a ciò in cui risultavano più carenti. Avevamo la settimana corta, ma il tempo scuola prevedeva tutti i pomeriggi l'uscita alle 16:00, tranne il mercoledì, considerato "pomeriggio libero per gli studenti". Invece a Margherita dopo le 13:00 non c'era più niente da fare, nessuna alternativa stimolante, nulla.

Ho frequentato in Belgio dalla materna, alla primaria, al primo anno di liceo. Le scuole erano convenzionate con altre strutture, per cui praticavamo nuoto e altri sport, regolarmente, in orario scolastico.



A fine anni Sessanta le classi erano già miste e facevamo molte attività, come pittura in giardino. Con la mia maestra avevo un rapporto professionale, ma anche molto umano. Ricordo che lei ci invitava nel suo giardino, qualche pomeriggio, a raccogliere i mughetti. Mi piaceva tanto andare a casa della maestra.

Altra cosa verso cui avvertivo una forma di insofferenza quasi fisica, una volta tornata a

Margherita, erano tutti i lacci e laccioli cui non ero assolutamente abituata: vincoli comportamentali, paletti di "liceità" o di "convenienza", che la mentalità provinciale di un paese meridionale perpetrava soprattutto a danno delle donne, con codici non scritti, ma praticati per consuetudine.

Storia di donne e di uomini, di acque e di terre

In molti si scandalizzarono, ad esempio, che io e mia sorella non portassimo il lutto e lo imposero a mia madre (per un certo numero di mesi erano d'obbligo calze e fazzoletto nero, anche d'estate). In tanti suggerivano a mia madre delle limitazioni da imporre alle figlie adolescenti, con veti cui non ero abituata. In Belgio dodicenne andavo già al cinema con le amiche, accompagnata da mio padre, in macchina, per fare ritorno in autobus. In Belgio era normale condividere con gli insegnanti e la propria classe un soggiorno estivo di dieci giorni al mare o sulla neve, mentre qui mia madre mi vietava di partecipare alla gita scolastica se prevedeva un pernottamento fuori casa. Per carattere lei era molto più severa di mio padre, ma le sue scelte qui erano spesso frutto di condizionamenti sociali.

Rientrare in Italia, insomma, ha implicato per me una drastica riduzione della mia autonomia personale che si è aggiunta, simultaneamente, alla dolorosa perdita di mio padre. Ma quello che mio padre mi ha insegnato e quello che ha testimoniato, resteranno sempre un punto fermo nella mia esistenza. Mio padre mi aveva insegnato a danzare la vita. E lo aveva fatto senza parlare. Vivendo.

Francesca Bellafronte

Margherita di Savoia, 2 aprile 2023